

Francia e Siria trattano

giustificato dal fatto che un ulteriore indebolimento se non addirittura il crollo del regime di Hafez el Assad — nel mirino degli inglesi, degli americani e degli israeliani nonché dell'integralismo islamico — precipiterebbe tutto il Medio Oriente in una situazione cento volte più caotica di quella attuale.

E qui intervengono, contro corrente, le dichiarazioni di Mitterrand a Francoforte, una sorta di sfida lanciata alla politica di compromesso di Chirac in nome di quella fermezza e di quella intransigenza di cui proprio Chirac s'era ammantato nel periodo degli attentati.

Cosa ha detto Mitterrand? Ha detto che i ministri degli Esteri della Cee devono riprendere da cima a fondo, in occasione del loro prossimo incontro informale di Londra, tutto il dossier siriano, significando che la loro dichiarazione del Lussemburgo, che bene o male aveva evitato di condannare la Siria, era insoddisfacente; che gli «arrangamenti paricolari» (e tutti hanno capito

che parlava della vendita d'armi, da lui del resto smentita) devono sempre cedere il passo alla solidarietà contro il crimine; che nessun compromesso può essere stipulato col terrorismo e soprattutto con gli Stati che praticano il terrorismo.

Parole sante, non c'è dubbio, ma non completamente disinteressate. In tre battute Mitterrand ha detto di situarsi all'opposto delle posizioni di Chirac nei confronti della Siria, di essere addirittura sulla stessa lunghezza d'onda (e non è la prima volta) della signora Thatcher, di Giscard d'Estaing che si è pronunciato per una totale solidarietà di parole e di atti col governo britannico e perfino, secondo alcuni, del presidente americano e del governo israeliano.

Di qui una situazione doppiamente paradossale: da un lato un presidente della Repubblica socialista oggettivamente alleato della destra liberale contro un capo del governo di destra che si fa campione di una Siria amica dell'Unione Sovietica; dal

l'altro una coabitazione che rischia il naufragio non su scontati problemi interni, dove destra e sinistra ritrovano la loro giusta collocazione, ma su uno scoglio totalmente esterno ed estraneo al dibattito nazionale.

Ma, suggerisce «Le Monde», è poi vero che il problema Siria è veramente estraneo alla politica interna francese? In fondo il conflitto tra Mitterrand e Chirac, un tempo centrato sulle leggi per la privatizzazione e i licenziamenti, non ha fatto che entrare in un nuovo settore, quello della difesa e della lotta contro il terrorismo dove Chirac aveva preso su Mitterrand un considerevole vantaggio. Saremmo dunque arrivati, né più né meno, semplicemente al «terzo atto» della coabitazione.

Si tratta di capire, a questo punto, se il dramma (o la commedia) è stato concepito in tre, in quattro o cinque atti per sapere quando cadrà il sipario e se cadrà tra gli applausi o i fischi del pubblico.

Augusto Pancaldi

Ricchezza e povertà

mente frammentata (i municipi sono 8000 circa) si aprono un piccolissimo centro del Torinese al primo posto, con oltre 21 milioni di reddito per ognuno dei suoi 171 abitanti. Si tratta di Clavie, comune montano delle Alpi occidentali. Tutti i sopra i 20 milioni di reddito pro capite seguono altri 4 centri: Madesimo (Sondrio), Portofino (Genova), Sestriere (Torino), Fiera di Primiero (Trento). Il primo capoluogo di Provincia lo troviamo al 18° posto, con Bergamo, e viene poi Mantova al 25°.

Fa da contraltare l'Italia dei poveri. In coda alla sterminata graduatoria di ottomila nomi, troviamo una lista di trenta comuni per lo più meridionali. Gli ultimi cinque sono addirittura fuori della provincia salernitana: Collano, Ricigliano, Lavianna, San Giorgio Magno, Santomenna. A dar retta ai dati ufficiali (e non tenendo conto del lavoro sommerso e di altri dati non rilevabili dall'indagine statistica) la popolazione di questi cinque centri dovrebbe vivere con un reddito medio di 160-120 mila lire al mese. Un livello che può essere a buona ragione definito di indigenza. Siamo parlando di una ricchezza dieci o quindici volte inferiore a quella dei comuni in testa alla graduatoria. «Pensavamo a un'Italia calvinista — dice De Rita — e ci ritroviamo un Regno delle Due Sicilie».

Ma a parte il legittimo interesse per una lettura comparativa dei dati suddivisi per Comune, quali indicazioni può fornire lo studio del

Banco di Santo Spirito? La prima di nuova la parola a De Rita il quale, prima di tutto, circoscrive l'attendibilità dei dati fermi all'83. «Oggi — dice — la situazione non è più quella. Ma l'indagine rappresenta pur sempre la fotografia di un interessante periodo economico: quello che è stato caratterizzato da una «restaurazione» industriale a tutto vantaggio della struttura tradizionale e con una certa penalizzazione dell'imprenditoria «rampante» che si era andata via via affermando fino alla fine degli anni '70. Adesso le cose sono nuovamente mutate. Resta saldo il trono del triangolo industriale, ma è ripreso il processo di crescita economica di realtà come quella toscana, quella marchigiana, quella umbra, quella pugliese che erano state costrette, nel periodo al quale l'indagine del Banco di Santo Spirito fa riferimento, a pagare lo scotto della «restaurazione».

Anche altri aspetti singolari della vita italiana possono essere letti tra i numeri e gli indicatori del rapporto sul reddito dei Comuni. Intanto emerge un primato delle aree cosiddette «mature», cioè abitate da cittadini con una età media elevata. E questo non è un fenomeno positivo per l'economia nazionale. L'elevato reddito disponibile — dice ancora il segretario del Censis — sostiene una domanda di consumi più che di investimenti, che stimola un processo di sviluppo delle attività terziarie a scapito delle attività indu-

striali e delle iniziative ad alto tasso di rischio imprenditoriale. Le cosiddette «mature» sono insomma portatrici sane di germi di decadenza, anche se lo zoccolo di ricchezza è talmente spesso da sopportare lunghi processi di erosione. Chiarendo il concetto in una forma più stringata ma estremamente significativa, De Rita aggiunge: da questi dati emerge l'immagine nitida di un paese che privilegia i ricchi. Di un paese dove è favorito chi può contare su un consistente gruzzolo rispetto a chi il gruzzolo cerca di farselo, rischiando investimenti coraggiosi.

Leggendo le tabelle della ricerca presentata ieri salta fuori un altro aspetto caratteristico di questo nostro paese: lo ski-lift batte la recordistica. Nel senso che un centro montano attrezzato a ricevere un adeguato numero di turisti e capace di offrire un adeguato servizio scialistico, è più ricco di altri comuni appartenenti a zone di più alta e intensa industrializzazione. Questo particolare aspetto sollecita però un dubbio, anzi una «tara» da fare alla ricerca dell'istituto di credito: quanta parte del reddito risultante nella graduatoria è riferibile ai cittadini non residenti? Una precisazione di non poco peso pensiamo ai picchi che raggiunge l'ago del diagramma della graduatoria degli 8080 comuni.

Su scala regionale, la rilevazione offre due spunti ugualmente interessanti: la Liguria e la Sicilia. La prima regione, in netta ascesa, fa

addirittura segnare il passo alle tradizionali direttrici economiche: quella lombardo-veneta, quella emiliano-adriatica e la fascia centrale della cosiddetta «terza Ita-

lia». La Sicilia — pur occupando la terza ultima posizione — si presenta dal canto suo come una delle realtà più dinamiche del paese. Sette delle sue nove province

sono in progresso rispetto alla posizione occupata in graduatoria nell'indagine sui dati del 1982.

Guido Dell'Aquila

Il mercato dei «personal»

percentuale sarebbe in un secondo tempo potuta crescere fino al 40%, a partire dal marzo '88. Bene, ora questo termine è spostato in avanti di due anni e mezzo: gli americani non potranno accrescere la propria partecipazione prima dell'ottobre del 1990. Anche in questo caso si tratta del ribaltamento di molte facili previsioni. Era facile ipotizzare, tre anni fa, che gli americani si sarebbero pappati in un boccone la casa di Ivrea, forti del diritto a portare la propria partecipazione al 40%. Una ipotesi che gli uomini della Olivetti hanno cercato di scongiurare, difendendo in particolare la vitalità e l'autonomia dell'azienda. E proseguendo in un processo di internazionalizzazione che ha portato nei mesi scorsi a concludere l'accordo con la Volkswagen, che ha consentito all'Olivetti di acquisire la Triumph Adler (e a conquistare così la leadership assoluta nel continente nel settore delle macchine per scrivere) e la casa automobilistica tedesca ad entrare nell'azionariato Olivetti con un 5% del capitale.



MILANO - Carlo De Benedetti risponde alle domande dei giornalisti durante la conferenza stampa.

È infine gli uomini. I soci americani, a garanzia del loro investimento, hanno esplicitamente chiesto a Carlo De Benedetti di rimanere al vertice della Olivetti per il periodo di validità dell'accordo, vale a dire per altri dieci anni. «Un impegno che ho assunto volentieri, ha detto De Benedetti. Lavorare alla Olivetti mi piace». Dieci anni sono tanti, ha aggiunto, «viva il mercato che il prossimo impegno, dopo questo, sarà la pensione».

Per converso, però, gli italiani hanno piazzato al vertice della AT&T un loro uomo, come responsabile di tutte le attività informatiche. Si tratta di Vittorio Cassoni, parmense, 43 anni, una laurea al Politecnico, da sei anni alla Olivetti prima come direttore marketing, poi come responsabile delle operazioni in Nord America. «Per noi», ha detto De Benedetti, «è importante avere in quella posizione un uomo che gode della nostra piena fiducia. E apprezziamo anche il riconoscimento alle capacità del management italiano implicito nella sua nomina».

L'idea di ridiscutere le intese tra i due gruppi, ha spiegato il direttore generale Enrico Pilot rispondendo a una nostra domanda, è nata all'inizio dell'anno, quando la AT&T ha avviato una riflessione sulle proprie strategie di medio e lungo periodo. La società che ha conquistato circa il 6% del

mercato Usa di personal computers, non ha ottenuto dall'ingresso in questo mercato tutti i risultati che aveva sperato. Di qui, anche in concomitanza con un mutamento avvenuto al vertice del gruppo, un ripensamento e l'apertura di una serie di colloqui con gli uomini della Olivetti (si ricorderà che Carlo De Benedetti siede nel consiglio di amministrazione del colosso Usa, incarico che manterrà anche in futuro).

Questa riflessione è sfociata in una decisione: quella, in sostanza, di consolidare i punti di forza della società negli Usa e nel mondo, e cioè nel campo delle telecomunicazioni. E di eliminare tutte le duplicazioni di funzioni sorte in questi anni, realizzando una forte riduzione di personale e delegando alla Olivetti (che venderà nel 1988 circa mezzo milione di personal, collocandosi al primo posto in Europa e al secondo nel mondo) il campo accidentato dei personal computers. In questo campo la casa italiana ha dimostrato di saper crescere a un ritmo superiore a quelli medi del settore, e con tassi di redditività superiori alla concorrenza. Un riconoscimento impor-

tante, soprattutto se viene da un gruppo che fattura ogni anno 35 miliardi di dollari (quasi 50.000 miliardi di lire), collocandosi al secondo posto nel mondo, alle spalle della sola Ibm.

La conclusione di De Benedetti è che con questa intesa la sua società è «più forte e più indipendente». Più forte, perché opererà in esclusiva sul mercato nordamericano con la colaudata rete commerciale AT&T. Più indipendente, perché il possibile incremento della partecipazione americana fino al 40% del capitale è rinviato di altri due anni e mezzo. Oggi, ha precisato, la casa americana possiede il 23,5% delle azioni, la Volkswagen il 3. Ma su questa ultima quota c'è una opzione della Cir (e cioè della società controllata dallo stesso De Benedetti), e questa opzione sarà esercitata. La quota in mano a società estere si ridurrà quindi al 29,5%, mentre un sindacato di azionisti italiani controlla il 25%. Un rapporto che De Benedetti ha definito «equilibrato». Almeno fino alla fine del 1990. Poi, si vedrà.

Dario Venegoni

Atene dopo le elezioni

poltrona di sindaco di Atene cominciava nel '78 l'irresistibile ascesa del neonato partito di Papandreu, e da quelle politiche che, nel giugno scorso, gli avevano ridato la vittoria sono passati quindici mesi. Durissimi e lunghi per nove milioni di greci tornati da soli dodici anni alla democrazia dalla notte dei colonnelli che ora gli uomini nuovi della destra invitano a dimenticare. I dati sono chiari. Un anno fa il Pasok aveva il 45,8%, Nuova democrazia il 41, il Partito comunista di Grecia il 9,8, il Partito comunista di Grecia dell'interno aveva l'1,8. Quindici giorni fa, quando si è votato per la prima volta, il calcolo medio ha dato il Pasok al 32%, Nuova democrazia al 44, il Partito comunista di Grecia al 17,5, l'altro partito comunista alla stessa percentuale dell'8. Nella seconda tornata il Pasok poteva sperare solo nei comunisti. Che hanno detto sì in 53 dei 149 comuni dove i socialisti hanno mantenuto il sindaco, no ad Atene e, lo prodano i fatti, anche al Pireo e a Salonicco. Non è neanche andato a votare il 27% della popolazione, solo ad Atene ci sono state quarantamila schede bianche. E Dimitri Bels, il sindaco socialista uscente e ricandidato, ha perso per cinquecento voti.

No, non sono solo i risultati di un voto amministrativo. C'è ben altro. E hanno buoni motivi per gongolare. Evert che governerà Atene e il giovane rampante Andriano Poulos che ha messo le mani sul Pireo, il porto tradizionale di Atene e di sinistra. Ha ragione ad essere soddisfatto anche il Kke, il Partito comunista di Grecia, di stampo assai rigido, tradizionale e dogmatico, troppo presto dato per spacciato da Papandreu. È la terza forza, il suo ruolo è decisivo nelle future mediazioni politiche. Del no comunista al Pasok più di qualcuno parla male — i comunisti del piccolo partito dell'interno lo condannano senza riserve — ma bisogna dire che al primo ministro avevano solo chiesto che si dichiarasse disposto a discutere il meccanismo elettorale che garantisce solo il partito più forte e consente a chi ha la maggioranza relativa di trasformarla in maggioranza assoluta. Quando guidava l'opposizione Papandreu stesso la definiva un detestabile residuo del passato. Poi non l'ha modificata. Se quelle di domenica fossero state elezioni politiche, oggi il premier sarebbe forse uno di questi giovani rampanti dall'aria rassicurante che Nuova democrazia ha sfornato. E ci sarebbe da tremare. No, non sono state solo elezioni amministrative. Sulla collina dell'Areopago la pietra dell'Oltraggio e quella del Risentimento non ci sono più, ma è un duro giudizio quello che i greci hanno espresso. Il loro è un avvertimento a cambiare da

quell'89, quando il voto sarà quello politico.

Atene è sterminata, vista dalla collina del Likabettos; è un ammasso disastroso di case, tanto casuale che non ti dà nemmeno l'idea di una città. L'Acropolis sembra che qualcuno l'abbia calata dall'alto tanto è alta ed estranea dal mondo che la circonda. Plaka, il quartiere che la costeggia, è un vaso di cattive tavere, fitti ballerini di slakti, venditori di tutto. Mantene o abbattute le belle case del quartiere ottocentesco e le altre, di cui il centro era pieno, in stile neoclassico, a due piani, con i balconcini in ferro. La metropoli che porta al Pireo passa proprio sotto l'Acropolis, il restauro della Sacra Rocca è appena cominciato. E il «neofos» incombe. Nefos, nube, o fumo come la chiamano gli ottentochi, è la nebbia grigia che ricopre la città e si stacca dalle colline. È fatta di gas di scarico, è il frutto dell'inquinamento e per come Atene è costruita non ha alcun modo per disperdersi. Così si addensano orrende e minacciose, non solo sui monumenti, ma anche sulla povera gente che la respira e spesso finisce all'ospedale. Di questi gas di scarico è ben impregnato anche l'asfalto. Basta un po' di pioggia e scivoli ogni due passi. Unico provvedimento, si circola a targe alternate a bordo di macchine scassatissime perché un'automobile costa come minimo 20 milioni di lire.

Vai a piedi perché è l'unico modo di camminare. Del traffico caotico, privo di qualsiasi senso, inutile prendere un autobus, difficilissimo, quasi un miracolo, acchiappare uno dei tredicimila taxi, sono tanti in rapporto alla città, ma non bastano anche se è normale prenderli in società. Tutto il verde di Atene è nella collina del Likabettos e al giardino nazionale. Uno scampolo di natura nella marea di cemento che si estende verso i quartieri dormitorio. La gente esce a ore impossibili per raggiungere i posti di lavoro e poco conta che fino alle 8 del mattino il trasporto non si paghi. Insoportabile, il rumore di clacson suonati a dimesta ti perseguita. L'immondizia occupa liberamente gli spazi, le fogliature non esistono. I marciapiedi sono stretti e pieni di buche, cammini guardando per terra e quasi ti passa la voglia di cercare i tanti angoli ancora affascinanti. Come Monastiraki, il quartiere popolare vicino all'Agora romana, con il palazzo del Bey turco, la fumeria, i rigattieri dove scovi ancora tra la paccottiglia qualche bel rame vecchio, qualche stampa di cordera una volta Atene. O piazza Omnia, dove la gente si trova per discutere e accesi capannelli danno il polso della protesta politica o anche della partita di calcio e c'è il vecchio caffè inizio secolo dove gli uomini, solo ri-

gorosamente uomini, passano il pomeriggio a giocare a carte. O via Athinas, dove c'è un mercato di carne e frutta che è ancora un vero mercato. I ragazzi impegnati vanno ai tavolini del bar di piazza Exarchia, vicino al Politecnico. Sorvegliati a vista da un nutrito gruppo di poliziotti onnipresenti. Sono quarantacinquemila quelli che ogni anno riescono a entrare in una facoltà universitaria greca, altri centomila vanno a studiare all'estero. Quasi tutti non ne ricavano molto. I disoccupati sono più di quattrocentomila in un paese dove il 55% è impiegato di Stato e il 60% delle 40 maggiori industrie è anch'esso statale.

In questi anni il governo ha assunto 250mila nuovi dipendenti pubblici, ha aumentato i salari, ha creato una statale e ha svalutato le industrie in fallimento. Quando si sono fatti i conti però il debito estero era ufficialmente di 16 miliardi di dollari e la Comunità economica europea che ha offerto un prestito di un miliardo e mezzo di dollari ha posto condizioni dure. Metà luglio, metà a gennaio se la politica di austerità avrà dato qualche frutto.

Dalla sera alla mattina il sogno di modernizzazione è diventato stangata. Svalutazione della dracma del 15%, congelamento dei redditi da lavoro, una tassa sulle importazioni che va dal 20 ad oltre il 100 per cento. Il voto, è doveroso dirlo, ha offuscato anche le molte cose che Papandreu ha fatto, a partire da leggi sociali e per i diritti civili che hanno cambiato l'immagine del paese, fino all'impegno pacifista e alla collocazione internazionale.

Il premier non ha ancora parlato, sono giorni di riflessione, tutti i partiti hanno riunito i Comitati centrali. E poi è festa, oggi 28, la festa del No, anniversario di quella volta che l'Italia doveva spezzare le reni alla Grecia e poi andò come andò. Fra qualche giorno si capirà meglio quello che i protagonisti politici intendono fare in questa nuova stagione. Andremo a chiederglielo. C'è un bravo disegnatore satirico, le sue pubblicazioni si chiamano «La terza via». Immagina irriverentemente un «protettore», che assomiglia molto a Papandreu, e un ragazzino che si chiama «Soci», al ragazzino è cresciuta la barba e anche le sue pretese. E affascinato da un'operazione che come prestazioni gli ha chiesto niente meno che la scala mobile. Ed è stanco di essere chiamato con un diminutivo, vuole sentire il suo nome per esteso, «socialismo», un bel problema per il povero protettore che sospira alla finestra in una notte insonne e rimpiange di non essersi scelto un'«terminazione» qualunque, una «democrazia» qualunque.

Maria Giovanna Maglie

nuova PEUGEOT 309.

IL DIESEL CAMBIA MUSICA.

Brillante: 155 km/h, il più rapido Diesel aspirato della categoria, con lo scatto e l'agilità di un'auto a benzina, grazie ad un generoso motore di 1769 cm³.

Dinamica: una linea slanciata ed elegante, con CX0,33, derivata dal prototipo-laboratorio VERA Profil, per percorrere 21,7 km/lt. la 90 km/h - Direttiva CEE 80/1268.

Entusiasmante: un piacere di guida unico, grazie all'impeccabile tenuta di strada della trazione anteriore a sospensioni indipendenti ed un abitacolo tra i più silenziosi e confortevoli in assoluto.

Esclusiva: raffinati allestimenti interni, perfettamente armonizzati in una grande abitabilità, con uno spazioso bagagliaio regolabile da 400 a 1280 litri.

Peugeot 309 Diesel. Una musica anche nella nuova e versatile gamma, con due versioni Diesel e sette benzina ed un programma "Manutenzione alleggerita", per ridurre costi ed interventi ad un solo controllo ogni 20.000 km.

Peugeot 309. Il Diesel cambia musica.

Da L. 13.500.000 (Ifranco Concessionario - IVA inclusa)

Ascolto 24, il telefono che assiste tutti gli automobilisti Peugeot Talbot tel. 02/5456538.

PEUGEOT 309
LA REALTÀ DA SPETTACOLO.

Costruiamo successi